

Finanza-impresa-lavoro: le leve per rilanciare reddito e occupazione

di Giuseppe Bianchi

Ci sono due mondi che si sono allontanati producendo danni alla nostra comunità. Il mondo della produzione, che dal 2000 ristagna nella sua capacità di produrre reddito e occupazione, e il mondo della finanza, che dopo la liberalizzazione del movimento di capitali è andato in giro per il mondo alla ricerca di più facili guadagni.

Quali sono i danni derivanti? Il mondo della produzione, anche per le sue rigidità strutturali (prevalenza di medio-piccole imprese nei settori più tradizionali) ha mantenuto bassi gli investimenti innovativi non offrendo concorrenziali opportunità di investimento ai capitali esteri e all'elevato risparmio delle famiglie italiane; il mondo della finanza, attraverso uno sviluppo abnorme dell'economia cartacea, ha dato vita a bolle speculative all'origine della grave crisi economica che ha messo in ginocchio i paesi più deboli (tra cui il nostro) e il cui riproporsi non può essere escluso.

L'architettura idraulica della finanza destinata ad alimentare l'economia reale ha trovato intoppi mentre è entrato in crisi un modello di capitalismo basato sullo scambio finanza-consumo, alimentato dalle rendite finanziarie, in grado di tappare i buchi di domanda creati dalla perdita di peso dei salari nella composizione del reddito.

Quanto scritto va ora confrontato con il futuro. Un futuro già annunciato dalla nascente società digitale e dalle promesse della nuova intelligenza artificiale che propone due problemi prioritari: come sostenere i necessari flussi di capitale privato per l'adozione delle nuove tecnologie in grado di aumentare la ricchezza prodotta; come gestire le politiche del lavoro per governare i problemi occupazionali creati dall'applicazione delle nuove tecnologie.

Problema quest'ultimo aggravato dal fatto che lo sviluppo commerciale di tali tecnologie tende a concentrarsi sull'automazione dei processi produttivi a vantaggio dei profitti di impresa, esasperando i problemi occupazionali. Ciò significa che stanno passando in seconda linea le applicazioni tecnologiche in grado di creare nuove attività con cui ripristinare l'occupazione perduta.

Il problema che si pone è quello di una governance che riappacifichi la finanza con l'economia reale e che dia risposte ai problemi occupazionali. Problemi di una portata tale che la governance in atto tra imprese e Sindacati, che si realizza con le dinamiche dei contratti collettivi, non è più in grado di sostenere. Ne è la prova il circuito in atto da anni che lega una condizione di bassa produttività con una condizione di bassi salari. La nuova governance chiama in causa la finanza che governa gli investimenti a condizioni concorrenziali di redditività, il ruolo

delle imprese come veicoli di innovazione, l'adesione dei lavoratori ad una strategia produttivistica più partecipata e meglio remunerata.

Una prospettiva utopica alla luce dell'attuale dibattito pubblico dei diversi protagonisti dello sviluppo. Lo è meno se si entra nelle pieghe delle migliori pratiche che avvengono in quelle imprese e in quei territori che con il loro sviluppo frenano il declino del sistema-Paese. Migliori pratiche in cui finanza-impresa-lavoro cooperano tra loro nella tutela dei reciproci interessi. Recuperare al dibattito pubblico queste esperienze può segnare la strada per uscire dall'attuale immobilismo. Senza dimenticare le esperienze già in atto create dai fondi bilaterali in materia previdenziale, assistenza sanitaria, formazione dei lavoratori, che costituiscono campi di azione condivisa tra finanza, impresa e lavoro.

Campi suscettibili di ulteriore espansione se sostenuti da una maggiore deducibilità fiscale. La realtà è più avanzata di quanto gli attori dello sviluppo riescono a rappresentare nella loro dimensione centralistica.